

9 gennaio 2011

Gli affari e la democrazia

SE PECHINO COMPRA TUTTO

di Francesco Giavazzi

Molti continuano a credere che aprire i nostri mercati ai prodotti cinesi, accettando Pechino nell'Organizzazione mondiale del commercio, sia stato un errore, l'origine lontana della crisi che stiamo vivendo. Altri pensano invece che sarà proprio la Cina a salvarci dalla crisi, sostituendosi agli Usa come nuovo motore della crescita mondiale. Spesso questa contraddizione risiede nelle medesime persone. Il ministro Tremonti da anni tuona contro la globalizzazione, ma parlando alla Scuola del Partito comunista cinese ha detto: «Il mondo è ormai multipolare». Ed ha aggiunto: «Dobbiamo rispettare forme politiche diverse dalla nostra», un duro colpo per chi, dalle prigioni cinesi, lotta per la libertà di critica. Dal timore per la Cina siamo passati alla speranza che Pechino acquisti i nostri titoli pubblici. Si stima che a fine giugno il governo cinese detenesse 630 miliardi di obbligazioni dell' Eurozona, il 7,4% del totale e il 28% di quelle detenute fuori dalla zona. Alcuni temono che questi titoli siano uno strumento di pressione che la Cina userà nel momento opportuno. È venuto il tempo di riflettere in modo meno episodico sui nostri rapporti con Pechino. Occorre innanzitutto rendersi conto che il governo cinese è meno sicuro della propria forza di quanto spesso si pensi. Sostiene l'euro perché teme un mondo bipolare che lo lasci solo di fronte agli Usa. Un mese fa diffidò dal recarsi a Oslo per la consegna del premio Nobel per la pace a Liu Xiaobo (che a Oslo non c' era perché in carcere). Gli europei invece ci andarono, ma Pechino non si vendicò: anzi, pochi giorni dopo fece un comunicato di forte sostegno all'euro. Prysmian, l'ex divisione cavi della Pirelli, ha lanciato un'offerta pubblica su Draka, una società olandese. A Draka erano interessati anche i cinesi, ma la gara l'hanno vinta gli italiani. Il governo di Pechino ha accettato lo smacco con spirito sportivo, non ha minacciato di vendere i Btp che detiene. Il surplus cinese (oltre 200 miliardi di euro) è in gran parte il riflesso della pirateria informatica. Il valore delle esportazioni supera quello delle importazioni anche perché i cinesi copiano la maggior parte del software che usano. Se acquistassero le licenze, il saldo sarebbe molto più vicino al pareggio. La tutela dei diritti di proprietà è la prima cosa da chiedere a Pechino. Garanzie su questo punto potrebbero creare le condizioni per eliminare l'embargo sulla vendita ai cinesi di tecnologie duali, cioè utilizzabili sia per scopi civili che militari, una loro vecchia richiesta. Per alcune aziende europee, ad esempio Alenia Thales, la società italo-francese che produce satelliti, si aprirebbe un mercato enorme, oggi precluso. Per stabilire nuovi rapporti con la Cina dobbiamo innanzitutto smetterla di pensare che la globalizzazione è il diavolo. Ma al tempo stesso essere consci della nostra forza che è la tecnologia, ma anche la democrazia. Rinunciare alle nostre convinzioni, passare sotto silenzio le violazioni dei diritti civili e di proprietà ha solo l'effetto di indebolirci agli occhi dei cinesi.